

L'ingiustizia del clima: un affare di classe

Carmine Valente

Le crisi internazionali di questi ultimi anni hanno fatto sì che la guerra da evento lontano, storicamente e geograficamente, sia oggi considerata una circostanza normale nel cuore del mondo occidentale; una sciagura che nella retorica del Novecento sembrava essere oramai retaggio del passato, e che ha contribuito a mettere in secondo piano la crisi climatica contribuendo ad accantonare anche i modesti progetti di contenimento delle emissioni climalteranti.

Eppure sia i conflitti e l'apparato militare, sia la distruzione che la guerra produce sono elementi scatenanti e moltiplicatori dell'inquinamento e del surriscaldamento. [1]

Ma apparato bellico e guerra sono elementi parziali, pur nella loro drammaticità, perché in realtà gli effetti dell'alterazione del clima non possono essere ricondotti a singoli eventi per quanto gravi e impattanti, e la gravità della situazione sta proprio nell'intreccio complessivo determinato da un sistema economico improntato allo sfruttamento delle risorse materiali e alla crescita esponenziale, che si sviluppa all'interno di un sistema chiuso – sistema pianeta – non espandibile all'infinito.

Non siamo sulla stessa barca

Siamo tutti nella stessa tempesta, ma non siamo sulla stessa barca. È questa l'immagine che meglio descrive la disuguaglianza climatica, una realtà dove il confine tra chi causa il danno e chi ne paga il prezzo è tracciato dalla ricchezza e dalla geografia.

Il riscaldamento globale non è un evento egualitario. Sebbene l'atmosfera non conosca confini, il modo in cui le emissioni vengono prodotte è profondamente sbilanciato: oggi le emissioni dell'1% più ricco – poco più di 80 milioni di persone – sono pari a quelle prodotte dai due terzi più poveri dell'umanità (circa 5 miliardi di persone). [2]

Eppure, sono proprio questi due terzi più poveri a trovarsi in "prima linea", esposti a siccità, inondazioni e carestie senza avere i mezzi economici per adattarsi o ricostruire.

Questa disparità crea quello che molti definiscono un "apartheid climatico", [3] mentre i ricchi possono pagare per sfuggire a ondate di calore, carestie e conflitti legati al clima, chi vive in povertà non ha i mezzi per adattarsi o migrare in sicurezza; dove i privilegiati possono pagare per sfuggire alla fame, il re-

sto del mondo rimane intrappolato in territori sempre più insospitati. Non è solo una questione ambientale, ma una crisi dei diritti umani: il fenomeno minaccia di annullare i pur limitati progressi compiuti negli ultimi cinquant'anni nello sviluppo globale, rischiando di spingere oltre 120 milioni di persone in più verso la povertà entro il 2030.

L'aggravarsi delle condizioni ambientali potrebbe generare fino a 140 milioni di "migranti climatici" [4] entro la metà del secolo, rispetto ai quali non vi è a oggi una adeguata tutela legale internazionale, ma anzi per far fronte alle conseguenze del cambiamento climatico potremmo assistere al consolidarsi di governi populistici che inaspriscono leggi razziste contro l'immigrazione, mettendo in discussione i già deboli diritti acquisiti promulgando misure restrittive dei diritti e delle libertà fondamentali.

Già oggi l'innalzamento del mare sta letteralmente mettendo sott'acqua interi territori e intere comunità.

Emblematica la situazione delle isole coralline polinesiane che ospitano micro comunità e microstati. Nell'arcipelago corallino di Tuvalu si è avviato un programma di immigrazione di massa per consentire agli 11 mila abitanti delle isole di trasferirsi in Australia prima di essere sommerso a causa dell'innalzamento del livello del mare. Una operazione che coprirà un arco di tempo di 39 anni, considerato che l'Australia si impegna a ricevere solo 280 cittadini di Tuvalu all'anno. Con molta probabilità il territorio delle isole finirà sotto le onde del Pacifico molto prima, infatti il livello di crescita dei mari non è costante ma accelera ogni anno e le difese naturali, barriere coralline e piante autoctone, vengono progressivamente distrutte determinando un combinato disposto che porterà questi atolli corallini a essere invasi dalle acque salate entro il 2050.

Se una presunta soluzione si è trovata per questa piccolissima comunità, pensiamo cosa attende gli abitanti di città popolate come Giacarta, che secondo stime delle Nazioni Unite ospita circa 42 milioni di abitanti concentrati su 660 chilometri quadrati. Per avere una idea degli ordini di grandezza si confronti con il Canada, che ospita poco più di 40 milioni di abitanti su una superficie di circa 9,9 milioni di chilometri quadrati. La follia demografica di questa megalopoli non è però il problema più importante e impellente da risolvere.

Giacarta sta letteralmente affondando, alcune aree stanno sprofondando 25–30 centimetri all’anno, mostrando plasticamente come il problema ambientale è di carattere multifattoriale: in questo caso a determinare l’inabissamento di interi quartieri è l’azione combinata della eccessiva estrazione di acqua dalle falde sotterranee, dal peso delle costruzioni e dall’innalzamento del livello del mare.

Se la risposta a Tuvalu si articola in un lasso di tempo di decenni, appare evidente che nella oramai ex capitale dell’Indonesia siamo già arrivati a un punto di non ritorno.

Le élite politiche ed economiche si stanno spostando nella nuova capitale in costruzione, Nusantara, e i ceti più ricchi abitano in immobili più arretrati dal fronte mare e in costruzioni più solide, hanno i mezzi finanziari per consolidare i terreni che sprofondano e sono proprio coloro che determinano il cedimento del terreno, con grandi centri commerciali, hotel di lusso e grattacieli che con massicce estrazione di acqua dal sottosuolo accelerano il collasso del suolo.

Le misure di tamponamento che si stanno attuando o progettando in questa parte del mondo, così come avviene in tanti altri luoghi, spesso non rispondono a un vero intervento di risanamento ambientale, ma rispondono alle logiche proprie del profitto che caratterizza qualsiasi approccio economico nel capitalismo. A Giacarta si costruisce una muraglia di centinaia di chilometri per arginare il mare, che favorisce gli interessi speculativi degli imprenditori del cemento; muro che peraltro poggiando sugli stessi substrati degli immobili sprofonda anch’esso, mentre non si mette mano alla rete idrica per favorire l’allacciamento delle comunità e delle piccole attività economiche che non hanno i mezzi necessari per farlo e continuano a estrarre acqua dal sottosuolo, contribuendo a perpetrare la subsidenza.

Si lavora e si vive nell’acqua

Le immagini della quotidianità di Giacarta confermano quello che in estrema e mirabile sintesi afferma il dilemma “socialismo o barbarie”. Se in queste località esotiche e lontane i cambiamenti climatici determinano già ora l’abbandono dei territori oramai non più salvabili, dalle nostre parti, in Italia, la situazione non sembra essere molto diversa.

Intere cittadine franano, Niscemi in Sicilia, Petacciato in Molise; straripamenti e inondazioni, nubifragi e siccità. 7 mila comuni, il 94,5% dei comuni italiani, presenta aree a rischio frane, alluvioni ed erosione costiera.

La realtà è che stiamo assistendo a una crisi di civiltà dalle molteplici dimensioni: una crisi ecologica, alimentare, sanitaria, finanziaria, etica e morale. Al

riguardo del decadimento etico e morale, basti pensare alla aberrazione dei “safari umani” durante la guerra in Bosnia (1992–96) dove facoltose persone dall’Italia e da altre parti d’Europa pagavano ingenti somme per diventare “cecchini del weekend” e sparare a inermi civili – donne, vecchi e bambini – dalle alture di Sarajevo.

Paghiamo il prezzo di un’espansione infinita in un ambiente finito, un potenziale conflitto catastrofico tra il capitalismo globale che si basa sulla crescita esponenziale del PIL e l’ambiente globale finito per natura.

Ecco che siamo di fronte a un nodo cruciale: affrontare il cambiamento climatico senza combattere la disuguaglianza è un’illusione e la disuguaglianza si combatte se si cambia il paradigma dell’economia capitalista – valorizzazione del capitale e appropriazione individuale della ricchezza prodotta, ricchezza che non è il frutto di un singolo ma il risultato di una cooperazione complessa tra migliaia di persone, tecnologie e conoscenze comuni; ovvero produzione sociale.

La crisi ambientale richiede, per i limiti che il sistema pianeta pone, non solo la socializzazione della ricchezza prodotta, ma come nella migliore tradizione del movimento operaio è urgente affrontare la necessità di un ribaltamento dei modelli delle forme di produzione, dei prodotti, della interconnessione con i territori, delle relazioni sociali. ●

Note

- [1] V. Carmine Valente, *Eserciti e emergenza ambientale*, «il Cantiere», n. 39, novembre 2025; Giuseppe Oldani, *La guerra lascia alle generazioni future distruzione e inquinamento*, «il Cantiere», n. 43, aprile 2026.
- [2] Dati Oxfam e Stockholm Environment Institute.
- [3] Il concetto è stato formalizzato in un rapporto del 2019 da Philip Alston, all’epoca Relatore Speciale delle Nazioni Unite sulla povertà estrema e i diritti.
- [4] Secondo il Rapporto Groundswell della Banca Mondiale del 2021, nel 2050 i migranti climatici potrebbero arrivare a 216 milioni in tutto il mondo.

